

Umberto De Giovannangeli

Ha alzato la mano facendo il segno della vittoria. Ha gridato che «L'Intifada è la sola via possibile verso l'indipendenza». Ha aggiunto, con voce ferma: «Non m'importa se mi si condanna a un ergastolo, o a dieci o cinquanta. Il mio giorno di libertà verrà quando l'occupazione avrà fine». Ha fatto di tutto per mostrarsi sicuro di sé e delle sue ragioni, Marwan Barghuti. Ma la condanna a cinque ergastoli e a 40 anni di carcere che ieri gli hanno inflitto i giudici della Corte distrettuale di Tel Aviv è destinata a lasciare il segno non solo nella sua vita ma anche nella scena politica palestinese.

Segretario di Al-Fatah in Cisgiordania, deputato del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori), uomo simbolo della seconda Intifada, Barghuti è ancora oggi una delle personalità politiche più popolari in Cisgiordania e Gaza. In molti lo vedono come un possibile successore del presidente Yasser Arafat. Ma la pesante condanna emessa dai giudici di Tel Aviv sembra escludere Barghuti dal futuro politico della sua terra. Eppure «Mr.Intifada» ieri non è apparso depresso e sconfitto. Al contrario si è mostrato sorridente ed ironico, come era già accaduto nelle udienze precedenti, lasciando intendere che dalla prigione uscirà molto presto. «L'Intifada trionferà, i tribunali dell'occupazione non bloccheranno la lotta del popolo palestinese per l'indipendenza», proclama Barghuti rivolgendosi allo sguardo verso un gruppetto di sostenitori in aula. Il leader di Al-Fatah nega di aver ordinato o partecipato ad azioni armate contro obiettivi israeliani. Per Israele invece non restano dubbi. Nella lotta per la liberazione nazionale, il segretario di Al-Fatah non ha esitato ad ordinare che civili israeliani innocenti fossero colpiti sistematicamente ed indiscriminatamente. Il tutto, secondo i giudici, con il tacito ma eloquente consenso di Arafat. «È stata una sentenza coraggiosa. Per i giudici non è stato facile arrivare ad accertare la verità mentre Barghuti tentava di trasformare il processo in un teatro della politica», rimarca Daniel Taub, un portavoce del ministero degli Esteri israeliano. La Corte di Tel Aviv ha precisato che i cinque ergastoli inflitti a Barghuti, si riferiscono a tre episodi in cui membri delle Brigate dei martiri di al-Aqsa (Al-Fatah) uccisero a sangue freddo

Nella sentenza, i giudici segnalano anche il «tacito ma eloquente» consenso agli attentati di Arafat

”

È accusato di essere stato il regista di cinque attentati in Israele e nei Territori. Il leader di Al Fatah in Cisgiordania è uscito dall'Aula facendo il segno di vittoria



La soddisfazione dei familiari delle vittime si scontra con la rabbia dei sostenitori del condannato. La moglie Fadwa: la sentenza non eliminerà Marwan dalla scena politica

# Condannato a 5 ergastoli il capo dell'Intifada

Barghuti non ha mai riconosciuto la legittimità della Corte di Tel Aviv. Protesta di Abu Ala



Fadwa Barghuti, la moglie di Marwan Barghuti. Il leader di Al-Fatah in Cisgiordania è stato condannato dal tribunale di Tel Aviv a cinque ergastoli

Foto Ansa

## Ritiro, Sharon strappa un compromesso

Sofferto voto nel governo israeliano. Il premier s'impegna a lasciare Gaza entro la fine del 2005

Sette ore di dibattito. Teso, a tratti drammatico. Alla fine la tensione si scioglie nel sorriso soddisfatto di Ariel Sharon: a maggioranza (14 a favore, 7 contro) il governo israeliano ha deciso il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. Per Sharon - che proprio 37 anni fa, in qualità di comandante della regione meridionale, entrava a Gaza nelle prime fasi della Guerra dei sei giorni - si tratta certamente di una decisione storica. E anche di una importante vittoria politica, dopo che solo un mese fa gli iscritti al Likud avevano bocciato un progetto di ritiro molto simile a quello approvato ieri da 14 ministri, fra cui nove del suo stesso partito.

È un premier affaticato e visibilmente emozionato quello che in serata si rivolge ai rappresentanti dell'Agenzia ebraica: «La decisione del governo - afferma Sharon - è un messaggio destinato agli israeliani, ai palestinesi e al mondo intero. Israele prende il futuro nelle proprie mani. Il disimpegno è dunque iniziato. Entro la fine del 2005 Israele intende uscire da Gaza e dal nord della Samaria» (Cisgiordania settentrionale). Il premier spiega che si tratta di una decisione della massima importanza per la sicurezza dello Stato ebraico e anche per la sua composizione demografica: «Israele - incalza - non intende aspettare oltre i palestinesi. Se non combatteranno contro il terrorismo, continueranno a perdere i loro beni. L'unica strada per la pace li obbliga a lottare contro il terrorismo, contro la

violenza, contro l'istigazione all'odio».

A fianco, sul palco, ci sono i più stretti collaboratori di Arik. La battaglia in seno al governo, ammettono, è stata infuocata. Alcuni ministri della destra del Likud (Benjamin Netanyahu, Silvan Shalom, Limor Livnat) hanno imposto che lo smantellamento delle colonie restasse implicito, e non fosse menzionato apertamente. Da parte loro i centristi di Shinui hanno insistito affinché l'inizio dello sgombero dei coloni avesse una data

precisa: fissata nel marzo 2005. I ministri del Partito Nazionale-religioso - che pure hanno votato contro la risoluzione del governo - hanno battagliato a loro volta affinché i finanziamenti correnti per le colonie di Gaza non fossero in alcun modo ridotti, o congelati. Preso strettamente alla lettera, il testo finale approvato dai ministri è un documento contorto e in più parti contraddittorio. Ma il significato politico e simbolico, rilevano diversi commentatori politici a Tel Aviv, è netto: da ieri gli insediamenti ebraici

a Gaza non hanno futuro per volere dell'uomo politico israeliano (Sharon) che li ha voluti per primo sul terreno e che ancora un anno fa sosteneva che «la colonia di Netzarim (alle porte di Gaza, ndr.) protegge Tel Aviv».

Ma Arik avrà poco tempo per celebrare la vittoria riportata in seno al governo. Già oggi la Knesset discute una nuova mozione di sfiducia. E la coalizione si sta sfaldando. Lo stesso premier ha estromesso venerdì dal governo il partito di estrema destra

Unione Nazionale. Ieri sera il Partito nazionale-religioso (sei deputati) ha avviato un chiarimento interno sul restare o no al governo. Il leader Efraim Eitam si dice pronto a dare le dimissioni, mentre il suo compagno Zevulun Orlev suggerisce di attendere. Finora lo sgombero delle colonie - nota Orlev - non è ancora nemmeno dietro l'angolo. Perché il governo ha stabilito che nei prossimi mesi verrà svolto solo il lavoro organizzativo necessario allo sgombero in massa da Gaza di ottomila coloni. Si dovrà completare l'iter parlamentare, si dovrà discutere la entità dei risarcimenti, si dovranno reperire fondi necessari ed allestire strutture per accogliere gli sfollati. Dunque, conclude Orlev, non c'è fretta. Tutto può accadere. Nello stesso Likud, una quindicina di deputati (su 40) non approvano affatto la politica di Sharon. In Parlamento, il premier rischia di trovarsi presto o tardi in minoranza. L'altro ieri Sharon ha discusso a lungo il da farsi con il suo rivale politico (e grande amico personale) Shimon Peres. Il leader laburista è disposto, a quanto pare, a garantirgli alla Knesset una «rete protettiva» allo scopo di vedere realizzato il ritiro da Gaza. Quanto a un governo congiunto, forse i tempi sono prematuri. Prima i laburisti vogliono essere certi del tutto che Sharon non sarà incriminato per una vicenda di corruzione in cui è stato coinvolto un finanziatore del Likud. La decisione del capo della Procura è attesa entro la fine del mese. u.d.g.

quattro israeliani e, per un errore di identificazione, un sacerdote greco-ortodosso. In un'altra trentina di attentati condotti dai militanti di Al-Fatah invece i giudici non sono riusciti a dimostrare un coinvolgimento attivo di Barghuti. «È stato comunque provato - hanno scritto - che l'imputato ha preso parte attiva e ha pilotato un'attività omicida il cui scopo era di colpire innocenti nei territori occupati e in Israele».

Dopo la lettura della sentenza una delegazione di familiari delle vittime israeliane del terrorismo, riuniti fuori il tribunale di Tel Aviv, ha gioito e scandito slogan contro Barghuti e per qualche attimo si è temuta una rissa con i sostenitori del segretario di Al-Fatah, tra cui alcuni deputati arabi alla Knesset e il pacifista palestinese Sari Nusseibeh. «La Corte ha fatto giustizia. Ad essere condannato non è stato un leader politico ma un capo terrorista», dice Nora, sorella di una delle vittime degli attentati di cui Barghuti è stato riconosciuto colpevole.

Durissime le reazioni in campo palestinese. L'Anp di Yasser Arafat in un comunicato ha contestato la condanna di Barghuti. I palestinesi, dichiara in serata il premier Abu Ala, «non riconoscono questa sentenza né il tribunale che l'ha emessa». L'Anp, aggiunge, «farà tutto il possibile nell'ambito della comunità internazionale per svelare le falsità di questo tribunale israeliano che ignora totalmente i diritti legittimi del popolo palestinese». Da Ramallah, a parlare è anche la moglie di Barghuti, Fadwa: la sentenza, afferma, «non servirà ad eliminare Marwan dalla scena politica e l'Intifada continuerà fino alla fine della occupazione israeliana». In serata le Brigate Martiri di al Aqsa hanno diffuso un minaccioso comunicato in cui si esortano «tutti i combattenti a sequestrare sionisti, bambini, donne e soldati e a condannarli a morte».

Il presente è ancora e sempre segnato dalla violenza. Arafat Ibrahim Yacub, 31 anni, un palestinese paraplegico, è stato colpito mortalmente da un colpo alla testa mentre si trovava sulla sua carrozzina, nella traiettoria degli spari di Tsahal contro giovani palestinesi che tiravano pietre nel campo di Qalandya, nella regione di Ramallah (Cisgiordania). Yacub, sposato e padre di due figlie, era diventato paraplegico dopo essere stato colpito nel 1987, durante la prima Intifada, da militari israeliani alla colonna vertebrale.

Ancora oggi Barghuti è una delle personalità politiche più popolari in Cisgiordania e Gaza

”

## LA STAMPA ISRAELIANA

Questa è una settimana cruciale per il piano di ritiro di Sharon. Per Uzi Benziman, autorevole editorialista di Haaretz, il sistema politico israeliano sta passando una grave crisi. La scelta di Sharon di ritirarsi da Gaza ha creato una rottura nel Likud, il partito della maggioranza di governo, perché nella situazione attuale Sharon, leader del partito, sostiene un piano che la maggior parte dei ministri e dei membri del partito non appoggiano. In questo clima politico Israele non può arrivare in modo democratico e onesto a una decisione cruciale. Per Benziman è necessario indire nuove elezioni, anche se ultime hanno avuto luogo un anno e mezzo fa. Su Maariv Amnon Rubinstein, ex ministro, mette in risalto l'importanza di esaminare la condizione degli arabi israeliani e chiama all'attenzione del lettore il caso indiano. È questo, sostiene, l'esempio da seguire: nella democrazia indiana il presidente è musulmano, il primo mini-

C'è chi evoca il modello indiano

stro è sik, la presidente del partito di governo è di origine italiana. Nell'India come in Israele la tensione fra queste minoranze è tutt'altro che superata, ma nonostante ciò gli indiani hanno creato una leadership composta di elementi tra i vari strati della società. Rubinstein, in poche parole, suggerisce alla maggioranza ebraica dello stato israeliano di dare agli arabi la possibilità di fare veramente parte del governo israeliano in qualità di ministri e giudici della Corte Suprema. In cambio, chiede ai capi della minoranza araba in Israele di smettere di fare propaganda di stampo arabo-nazionalista contro Israele e di vedere in Israele la loro vera patria. Su Yedioth Ahronoth, Yoel Ben Nun (uno dei leader dei coloni) ritiene che un referendum sulla questione del ritiro deve essere promosso subito, fra 60 giorni. Il referendum è l'unica strada per arrivare a una decisione democratica sul futuro dei Territori. Alon Altaras

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

**BERNA** «Ogni oltraggio rivolto all'uomo è un oltraggio a Dio». Con questo monito, che pur senza citarle evoca il dramma delle torture in Iraq e altrove, nei mille conflitti dimenticati del mondo, Giovanni Paolo II ha salutato la Svizzera, patria dei diritti umani e madre della Croce Rossa, invitando il Paese che lo ha ospitato nel suo 103° viaggio internazionale ad onorare la sua grande tradizione. La difesa della persona umana, la condanna della tortura sono così un terreno comune di impegno tra Svizzera e Santa Sede, come aveva sottolineato il presidente della Confederazione, Joseph Deiss. Il Papa ha poi rivolto un messaggio alla Chiesa cattolica elvetica, segnata da polemiche e divisioni: «Ricerca l'unità e pratica lo spirito di comunione». Questo viene prima dell'ecumenismo. Questi sono stati i punti centrali della sua omelia pronunciata nella celebrazione solenne svoltasi ieri mattina nella grande spianata di Allmend con la quale ha la sua visita nella capitale elvetica.

Concluso il viaggio di Giovanni Paolo II in Svizzera. Davanti ai settantamila presenti alla cerimonia religiosa di ieri ha fatto appello all'ecumenismo

## Torture e violenze, il Papa denuncia gli oltraggi contro l'uomo

Erano settantamila i fedeli giunti da tutta la Svizzera e dalle nazioni vicine per rendere omaggio all'anziano pontefice. Quasi a compensare la fredda indifferenza di Berna è stata straordinariamente calda e appassionata l'accoglienza che ieri è stata rivolta a Giovanni Paolo II. Ieri alle ore 10 è giunto alla spianata a bordo della nuova «papamobile» color bianco avorio. È stato acclamato da tanti giovani svizzeri con le bandiere dei Cantoni e dalle delegazioni giunte dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Folta era anche la rappresentanza dei pellegrini polacchi. Durante la celebrazione delle chierichette all'altare hanno assistito i vescovi celebranti: per la prima volta così valorizzate in una cerimonia così solenne. Particolare è stata anche la benedizione delle acque dei quattro fiumi simbolo delle quattro nazionalità svizze-

Gli argomenti umani e Limes presentano il libro del gen. Fabio Mini

La guerra dopo la guerra

edizioni Einaudi

Lunedì, 7 giugno ore 18.00 - 20.00  
Presso la Sala del Refettorio  
Palazzo del Seminario (San Macuto)  
Via del Seminario n. 76 Roma

Intervengono con l'autore: Lucio Caracciolo, direttore di Limes  
Silvano Andriani, presidente Cespi

Coordina: Luigi Agostini, della direzione de gli argomenti umani

re: il Reno per i tedeschi, il Rodano per i francesi, il Ticino per gli italiani e l'Inn per i ladini. Le acque sono state tutte versate in un grande catino che il Papa ha benedetto. Un momento per indicare l'unità nazionale del Paese.

Papa Wojtyla è preoccupato per lo stato di salute della Chiesa cattolica in Svizzera. Una Chiesa che non solo è di «minoranza» in un paese dove è forte la tradizione cristiana protestante ma soprattutto che è divisa al suo interno. Per questa, senza invocare scomuniche, Giovanni Paolo II ha richiamato tutti, «pastori e fedeli», alle loro responsabilità di fronte alla Chiesa. Li ha invitati a ricercare l'«unità» in «spirito di comunione».

«L'assillo ecumenico» - ha affermato rivolgendosi in modo particolare a quelle realtà cattoliche che non nascondono la loro

insofferenza verso le prudenze vaticane e della gerarchia locale su questo punto - «non è sentito in modo meno impellente». Chiarito questo il Papa ha voluto confermare «la volontà di avanzare sulla via difficile, ma ricca di gioia della piena comunione di tutti i credenti». È la sua testimonianza. Il Papa malgrado l'età e la malattia continua nella sua azione di pastore del mondo. Un impegno che alimenta entusiasmo e tocca in modo particolare i giovani. Già è in programma il prossimo viaggio: a ferragosto un pellegrinaggio a Lourdes.

Il Papa ha appreso la notizia della morte di Ronald Reagan con molta tristezza. Lo ha reso noto il portavoce pontificio Joaquín Navarro Valls, a margine della visita pastorale in Svizzera di Giovanni Paolo II. Già due giorni fa in occasione del colloquio in Vaticano con il presidente americano in carica George W. Bush, ha riferito ancora Navarro Valls, Karol Wojtyla tramite lo stesso Bush aveva trasmesso un messaggio di vicinanza all'ex first lady Usa, Nancy Reagan, sapendo che il marito era molto malato.